

le storie/1

Artigiani speciali

IL SIMBOLO DELLA VITA

L'occhio umano era considerato un simbolo di vita già nell'antico Egitto. Secondo i faraoni, l'anima del defunto tornava nel corpo, e così i sacerdoti toglievano gli occhi ai morti e li sostituivano con occhi di cera, di gesso o con pietre preziose. Ambroise Pare (1510-1590) descrive per la prima volta gli

occhi di vetro, che cominciano a prendere il posto di protesi in oro, argento, porcellana. Nel 1800 l'occhio di vetro prende il sopravvento. Il vetro, colorato di bianco con ossido di piombo, era molto morbido e rendeva la protesi ruvida in breve tempo, provocando l'irritazione della congiuntiva

L'artista nella fabbrica degli occhi

JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA

Intinge appena la punta del pennello nel colore azzurro. Per "copiare", osserva la fotografia di un occhio che appare sullo schermo del computer. Adesso mette l'azzurro attorno all'iride. «Chissà cosa direbbe la mia insegnante di disegno. Diceva che non ero brava e aveva ragione. Ma nella vita succedono tante cose, e così ti puoi trovare a fare un mestiere che mai avresti immaginato: dipingere occhi. Occhi di anziani, di donne, di uomini. Non ho mai tenuto un conto preciso, ma credo di averne dipinti ormai centomila. Ad una cosa, però, non sono ancora abituata: gli occhi dei bambini».

Paola Firenzuoli, 77 anni, lavora da più di cinquant'anni nella "fabbrica degli occhi", la Dalpasso di Reggio Emilia. La costruì il marito Curzio nel dopoguerra e ora a guidare l'azienda c'è il figlio Enrico. Il posto della signora Paola è però sempre quello: il tavolo con i colori, i pennelli, la lente di ingrandimento. «Per dipingere le protesi oculari dei più piccoli non mi bastano le fotografie. Gli occhi dei bambini hanno colori e sfumature che cambiano in fretta». Sembra che parli di un cielo a primavera. «Devo guardarlo io, l'occhio vivo del bambino, per poter dipingere l'altro nel miglior modo possibile. Sfummi un colore, aggiungi una venina. Guardi il bimbo e pensi che devi fare di tutto per aiutarlo. Purtroppo non facciamo miracoli. Il nostro occhio è "perfetto" se chi lo porta dimentica di averlo. E se nessuno si accorge che quello che io ho dipinto è un occhio finto».

Quattro postazioni di lavoro, per la polimerizzazione della protesi in resina, il disegno e il colore, la lucidatura, l'applicazione. In Italia sono un centinaio — fra titolari e dipendenti — le persone che lavorano per costruire e applicare protesi oculari alle circa duemila persone che ogni anno si debbono sottoporre all'enucleazione del bulbo. La Dalpasso è l'azienda più importante, anche in Europa. «Abbiamo un archivio — dice Enrico Dalpasso — con 11 mila cartelle tecnico-sanitarie. È la banca dati più importante d'Europa ed è anche l'Istat degli occhi: chi vuole sapere quali siano gli incidenti più frequenti per la vista, in quali regioni avvengano, a quale età, deve venire da noi. Ma importanti sono anche le fotografie, che vengono scattate al momento dell'arrivo e durante le visite di controllo. Fanno vedere in che modo una protesi oculare aiuti a ritrovare fiducia in se stessi. Nelle donne il cambiamento è ancor più evidente. Ecco, questa è la prima foto. La signora non è nemmeno pettinata, è senza trucco. Si capisce che ha subito un trauma enorme e non sa se avrà la forza di reagire. Questo è il primo controllo: va già meglio. È stata dal parucchiere, il volto è più rilassato. Questo un controllo sei mesi dopo l'applicazione: riesce anche a sorridere. È cosciente di avere un occhio di resina ma sa anche che questo può restare un suo segreto. È uguale all'altro, si muove quasi come l'altro. Chi subisce un trauma come la perdita di un occhio fa di tutto per non farlo sapere a colleghi ed amici. In qualche caso mariti e mogli riescono a non fare sapere nulla al coniuge. Dicono che vanno in clinica per l'intervento all'occhio e invece vengono da noi perché sotto la benda non hanno più nulla».

Fino a qualche mese dopo la guerra, a Reggio Emilia e in altre città del Nord arrivava, da Stoccarda, il dottor Muller. Aveva due valigie di occhi di vetro e trovava accoglienza presso alcuni medici della città e della campagna. Il dottor Muller misurava le orbite vuote di chi aveva perso l'occhio in guerra o in un incidente — allora erano tanti i bambini che erano rimasti straziati dallo scoppio di bombe trovate nei campi — e cercava nelle valigie l'occhio che più somigliasse a quello perso. Tutto qui.

Paola Firenzuoli ha 77 anni, da oltre cinquanta lavora con il marito nell'impresa di famiglia, dove dipinge le protesi oculari



UN MESTIERE CHE NESSUNO IMMAGINA

Paola Firenzuoli nel laboratorio della Dalpasso a Reggio Emilia, mentre dipinge protesi oculari. L'archivio dell'azienda, con 11 mila cartelle tecnico-sanitarie, è l'Istat degli occhi



«Lo lavi bene, al mattino prima di metterlo e alla sera dopo averlo tolto». Il signor Curzio Dalpasso e sua moglie Paola Firenzuoli allora erano senza lavoro, perché licenziati dalle Officine Reggiane. «Io ero un'impiegatina assunta quando avevo 14 anni e mezzo, mio marito era disegnatore degli impianti elettrici dei caccia. Fu mio marito a capire l'importanza della resina, che era stata portata in Italia dagli americani e usata soprattutto dai dentisti, che fino ad allora mettevano denti d'oro, d'argento o di acciaio. «Se la resina va bene in bocca, perché non usarla anche per gli occhi?». E così, su consiglio anche del dottor Corrado Francia che ha ancora il suo studio qui a Reggio, ha cominciato a preparare gli occhi di resina. Prima nello studio di quel medico, poi in un laboratorio accanto al Duomo. La Dalpasso è nata così. Uno dei primi clienti fu Dino Grandi, il ministro che fece cadere il Duce. Di mio marito diventò anche un grande amico».

Anni di fame, in cui l'immagine non era certo un problema. All'osteria c'era chi si toglieva l'occhio di vetro perché gli faceva prurito e lo metteva come fermo sul foglietto segnapunti della briscola. A scuola c'erano ragazzi che, per non essere interrogati, con l'occhio in mano chiedevano: «Professore, posso andare in bagno a rimettermi la protesi?». Nessun insegnante negava il permesso. «Da molti anni — dice Enrico Dalpasso — tutto è cambiato. Siamo nella civiltà dell'immagine e tutti noi teniamo a una bella presenza: si immagini chi con la sua faccia lavora. Parlo di annunciatrici e modelle che sono venute da noi e nessuno si è mai accorto di nulla. L'occhio di vetro è stato abbandonato perché non è lavorabile: si può scegliere quello che più somiglia, così come si sceglie un bottone, ma non si può fare uguale all'altro. E poi le lacrime lo corrodono e piano piano lo ro-

vinano. La protesi di vetro ha un altro grave handicap: è pesante. I muscoli dell'occhio non riescono a muoverla. Con la resina questi problemi non esistono, ma occorre una cultura diversa da parte di alcuni medici ed oculisti, che quando arrivano all'espianto si sentono sconfitti perché la loro terapia è fallita e quasi non si curano del futuro del paziente. E invece sono loro che, in sala operatoria, devono collegare i sei muscoli dell'occhio all'endoprotesi, che permetterà così alla protesi estetica — quella che costruiamo qui — di muoversi all'ottanta per cento come un occhio vero».

Alla Dalpasso si arriva circa due settimane dopo l'espianto. «I nostri operatori vengono preparati anche da un punto di vista psicologico. Debbono tener presente che chi si siede davanti a loro sta vivendo il momento più pesante del trauma e chiede non solo un "prodotto" ma anche una parola di conforto e incoraggiamento. Strano mestiere, il nostro. In Italia il "protesista oculare" ufficialmente non esiste. Lei può comprare due valigette di occhi e metterle su un ambulatorio e la Usl controlla soltanto il luogo di lavoro, per vedere che tutto sia a norma. Il protesista oculare non esiste ma il ministero della Salute da qualche anno rimborsa in buona parte le spese per le protesi: circa 1.000 euro, contro i 1.800 che vengono spesi ad esempio qui da noi, tutto compreso. Senza una normativa precisa, visto che ci sono i rimborsi pubblici, non sarà facile evitare improvvisazioni e anche speculazioni. Io ho cominciato a lavorare con mio padre, ma ho preso un diploma da ottico che almeno mi permette di sapere qualcosa dell'occhio vero. Potrei però gestire questa azienda anche se avessi seguito un corso da idraulico».

Secondo l'Istat della Dalpasso il 55 per cento delle "enucleazioni" sono provocate da cause accidentali ed il 45 per cento da malattie, soprattutto tumori. Fra le cause accidentali, al primo posto gli incidenti domestici. «Tanti, troppi, cadono in bagno e finiscono con un occhio sul rubinetto o sullo spigolo della vasca. Altri si fanno male in cucina tirando lo sportello del pensile che purtroppo sta all'altezza degli occhi. Sul lavoro poi, ci sono le schegge provocate da limatura o altro. Nelle campagne del Sud sono ancora numerosi i disastri provocati dal calcio di un cavallo o di una vacca. Anche lo sport colpisce duro: la più pericolosa è la pallina del tennis, che provoca l'esplosione del bulbo. Soprattutto negli anni passati, arrivavano qui decine di persone che avevano perso un occhio con gli elastici del portapacchi, mentre caricavano l'auto per le ferie. Per i bambini un luogo pericoloso è anche la scuola. Giocano alla guerra usando le matite come spada. Meno numerosi, per fortuna, i bambini colpiti dai petardi di Capodanno».

Anche la guerra arriva nell'azienda di Reggio Emilia. «Decine di bambini del Kosovo e della Serbia sono stati portati qui dalla Caritas o da Amnesty International. Bambini che hanno perso gli occhi nella guerra. Abbiamo accolto anche ragazzi di Chernobyl, ai quali la radioattività aveva provocato la perdita della vista. In alcuni casi le protesi sono state pagate dalle associazioni umanitarie, altre volte le abbiamo offerte noi». Per i bambini italiani e stranieri il piano terra della Dalpasso è stato trasformato in una specie di scuola materna. Ci sono i giochi, i libri, i tappeti sui quali rotolarsi. «Mettere una protesi è un dramma per un adulto, immagini per un bambino». Al suo tavolo di lavoro Paola Firenzuoli continua a dipingere occhi. «A volte vengo anche la domenica, da sola. Dico sempre che questo è il mio castello. Controllo il lavoro, faccio ancora una volta i confronti con le fotografie. Ecco, questo azzurro deve essere più chiaro, questa venina meno rossa. Domani arriva un bambino a prendere il suo occhio nuovo».

